



Per chi ama le sfide

Unità Pastorale 9 Torino

Progetto Siria

MARZO
2019

NUMERO 7

.... e intanto in Siria

Giovedì 11 aprile ore 20,45: Assemblea sulla situazione in Siria e sulla vita nei campi profughi in Libano

L'11 aprile vogliamo offrire a tutti i sostenitori e a coloro che sono coinvolti nel Progetto di Accoglienza: "Per chi ama le sfide" un momento di informazione sulla situazione della Siria che ci presenterà Alessandro Ciquera di Operazione Colomba e sulla realtà dei campi profughi in Libano che ci racconteranno Andrea e Claudio dopo il loro viaggio del mese di febbraio.

L'appuntamento è alle 20,45 in via Netro 5.

Per quanto riguarda invece la famiglia Alabdullah:



La Vita a Rivalta

Da febbraio la famiglia ha lasciato l'accoglienza presso la comunità "Il filo d'erba" e si è trasferita in un appartamento sempre a Rivalta. Si tratta di un ulteriore passo importante verso l'autonomia.

L'appartamento è stato preso in affitto dall'Associazione Accomazzi che lo ha messo a disposizione della famiglia.

Dal punto di vista scolastico i risultati sono molto positivi. Le pagelle del primo quadrimestre sono state per tutti molto buone.

Mohamed sta per finire il suo primo anno di tirocinio presso una ditta di installazioni di aria condizionata e da inizio aprile sarà assunto con un contratto da apprendista: anche questo è un passaggio importante verso un inserimento lavorativo più stabile.

Kassem continua con soddisfazione, sua e dei titolari, il tirocinio presso il ristorante Andirivieni della Cascina Roccafranca. Stiamo lavorando per avviare due tirocini anche per il papà Ali e per Abdallah.



Doposcuola

Il 2 marzo con la festa di carnevale è ripreso a S. Alfonso il doposcuola per la famiglia Alabdullah ed anche per i loro parenti accolti dalla chiesa Valdese. È un'occasione per migliorare la conoscenza dell'italiano ed anche di scambio e di condivisione.



Prospettive del progetto

Il 27 aprile si concludono i primi due anni del nostro progetto di accoglienza. È stato un progetto molto positivo che ha coinvolto molti volontari e ci ha permesso di costruire una efficace rete di solidarietà.

Sono stati due anni significativi per tutti noi, in cui la famiglia si è impegnata molto nell'apprendimento della lingua, nell'impegno a scuola ed anche a livello di inserimenti lavorativi. Nonostante questo e nonostante i tanti passi avanti fatti, la famiglia non ha ancora raggiunto l'obiettivo per cui vogliamo lavorare e cioè il raggiungimento dell'autonomia soprattutto economica.

Per questo motivo abbiamo deciso di prolungare di un altro anno il progetto e chiediamo a tutti coloro che hanno disponibilità di continuare a sostenerlo anche a livello

economico.

Noi ci siamo impegnati per il prossimo anno a pagare l'affitto del nuovo appartamento che ammonta a 600 euro mensili, a cui aggiungiamo un contributo di 900 euro al mese. Alla famiglia abbiamo chiesto di farsi carico delle utenze.



La situazione sulla nuova accoglienza

A fine dello scorso anno abbiamo deciso di avviare un nuovo progetto di accoglienza nei confronti della famiglia del fratello di Ali composta dai genitori e da 7 figli di cui 6 minori.

Attendevamo la famiglia il 30 gennaio di quest'anno, ma purtroppo non è potuta arrivare con i corridoi umanitari perché incomprensibilmente il Ministero dell'Interno italiano non ha concesso il visto di ingresso come richiesto dall'Ambasciata italiana a Beirut. Speriamo che la famiglia possa arrivare nei prossimi mesi. Viste le difficoltà economiche della famiglia e l'impossibilità per motivi di salute del papà di lavorare, dal mese di gennaio di quest'anno abbiamo deciso di sostenere la famiglia, che continua a vivere nel campo profughi in Libano, con un contributo di 500 euro mensili.



Sostegno economico al progetto

Ringraziamo tutti coloro che anche quest'anno rinnoveranno la disponibilità a dare il loro contributo economico a sostegno del progetto e ricordiamo la possibilità di destinare il 5 per mille all'associazione G. Accomazzi, "Progetto accoglienza famiglie siriane" indicando sul 730 il codice fiscale dell'associazione che è: **97521220018**.



Viaggio in Libano di Andrea e Claudio

Nel mese di febbraio di quest'anno Claudio Amè, un nostro volontario medico, accompagnato da Andrea Gallo, ha trascorso due settimane nei campi profughi al nord del Libano per attività di assistenza medica.

Ecco il racconto di **Andrea**:

"Dopo aver percorso in autobus il tratto tra la moderna, internazionale, caotica ed inquinatissima Beirut arrivo a Tripoli, (la Tre-Città nell'antichità, Tarabulus in arabo) con Claudio, medico, che generosamente ha voluto venire fin qui per iniziare con altri medici un'attività a favore dei rifugiati siriani.

Qui, all'angolo della torre con l'orologio, partono i pulmini, dodici posti ben compatti più bambini, verso la regione dell'Akkar nel nord del Libano, che si estende sino al confine con la Siria.

Questo è il centro della città, con il vecchio mercato, e l'Occidente, l'Europa ormai si percepisce molto distante. Si parla esclusivamente arabo, e con difficoltà riesco a scambiare qualche parola in francese o inglese.

Uscendo dalla città, alla periferia, un'automobile accartocciata da una esplosione è stata resa monumento a memoria di crudeli attentati di pochi anni fa, tra differenti gruppi religiosi islamici. Passiamo davanti all'ingresso di un campo palestinese e poi seguiamo lungo l'unica strada di collegamento verso nord, sulla sinistra la pianura che si estende sino al mare, sulla destra le ultime propaggini della principale catena montuosa. Un continuo di piccoli commerci, alimentari, street food, bazar, venditori di caffè ai quali gli autisti dei pulmini non si sottraggono, piccole officine dove abilissimi meccanici riciclano infinite volte, motori, carrozzerie e altre parti.

Arriviamo al "mafra" di Tell Abbas, l'incrocio con la strada che porta all'omonimo villaggio, dove si trova il campo dei profughi siriani all'interno del quale vivono i volontari di operazione Colomba che declinano in mezzo ai profughi la non violenza vivendo in tutto come i profughi stessi. Ero stato qui poco più di due anni fa e avevo condiviso il periodo del mio soggiorno proprio con loro. Provo emozione ora a ritrovarmi qui. Quando entro nel campo ritrovo persone che avevo conosciuto e che mi accolgono come un vecchio amico abbracciandomi, facendomi sedere con loro e offrendomi tè e caffè. Ritrovo il venditore di frutta e verdura, poi Abu Laaz già allora rassegnato a non tornare più nel suo paese, e che ricorda commosso gli incontri con Abuna Paolo (Paolo Dall'Oglio) al monastero di Mar Musa, ritrovo la mamma con quattro figli, che allora viveva in un tugurio e che ora vive in un garage affittatole a condizione che vada a fare acquisti solo nel negozio del padrone del locale.

Nel campo di Tell Abbas respiro un'aria differente da quella di un paio di anni fa. Allora avevo conosciuto famiglie determinate, sorrette dalla speranza di poter lasciare quella condizione per una nuova vita. E questo si traduceva in uno stile di vita "alto" reso evidente dalla cura della

propria tenda e delle zone circostanti rallegrate da fiori e piante (per quanto era possibile). Sarà che ora la maggioranza di chi vi abita ha perso le speranze, ma anche l'immagine esteriore del campo ne risente assumendo un senso di abbandono e degrado. I nubifragi continui per due giorni, il freddo, gli allagamenti delle strade esasperano queste sensazioni.

I profughi vivono in tende e garage. Le prime costruite con legni, cartone e teloni di plastica. C'è chi le tiene decorose anche nella povertà. I garage sono grandi monolocali, chiusi da un grande portone in ferro che non ripara né dal caldo né dal freddo e un'unica finestrella sul fondo, che dovrebbero essere destinati a magazzino o al più per ricoverare un'auto. Invece, ricavati un paio di vani con legni di scarto, teli e tappeti, sono abitati da intere famiglie spesso numerose.

C'è chi vuole fuggire da queste povere condizioni magari utilizzando i corridoi umanitari, chi non riuscendoci pianifica di andarsene comunque utilizzando i "barconi", chi è rassegnato e senza speranza e vede il resto della sua vita tra queste povere baracche, chi non sa cosa fare, se rimanere o affrontare l'incognita di una vita in un paese nuovo e chi attende (finora invano) che le condizioni in Siria cambino per poter farci ritorno in sicurezza.

Tutti hanno perso, e non solo la propria abitazione, i propri beni, il lavoro. Tutti raccontano di aver un proprio caro (il papà, il marito, un fratello, un figlio, un amico) arrestato del quale non si hanno più notizie, sparito nel nulla, ammazzato dalle armi o dalla tortura, quando essi stessi non sono stati oggetto di arresti e torture delle quali portano ancora i segni.

Sono le vittime di ciò che persone di gran lunga più autorevoli e significative di me hanno definito la terza guerra mondiale, ed io che sono cresciuto all'ombra della seconda vivo la delusione nel vedere le speranze che hanno nutrito e ispirato un paio di generazioni svanire nel ripetersi di situazioni di disumana violenza simili a quanto mi è stato emotivamente (soprattutto) trasmesso dalla generazione che mi ha immediatamente preceduto.

Quando ero tornato dal mio primo periodo qui a Tel Abbas, avevo avuto difficoltà a spiegarmi le ragioni di tutto ciò che avevo visto e vissuto e mi ero impegnato nella ricerca delle cause politiche, storiche della guerra in Siria, delle varie formazioni politiche e militari che si sono succedute in questi anni, dei giochi tra le grandi potenze.

Ora, al fondo di questo percorso, dismesse le pretese di spiegarmi e comprendere, trovo una parola, la parola povertà come descrizione piena, definitiva ed inclusiva delle condizioni fisiche di vita e di tutto ciò che fisico non è ma che incide e determina comunque la vita dei profughi.

I medici hanno svolto un preziosissimo compito, sempre attenti e pazienti nell'ascoltare, concentrati prima di concludere dal primo paziente del mattino sino all'ultimo a sera tardi. Appena si sa della loro presenza nelle tende di volta in volta adibite ad ambulatorio, si fermano code di pazienti: gruppi di mamme velate con i bambini in braccio, anziani, talvolta portando con sé sdruciti ed impolverati sacchetti di plastica ripieni di medicine prescritte in chissà quale precedente visita.

Condividendo il tempo con i medici (Claudio e altri due giovani dottori) ho incontrato adulti con indosso pesanti conseguenze delle bombe, che li obbligano a vivere in condizioni fisiche talvolta umilianti, ma che tuttavia affrontano con grande slancio la quotidianità in mezzo alla numerosa famiglia. Famiglie nelle quali la vita sembra essersi accanita con tragedie e che continuano grazie anche al sostegno delle nonne. Persone che soffrono di depressione e mi sono chiesto se qui da noi abbiamo ancora titolo per usare questo termine. Ho avuto incontri commoventi ed evocativi come quello di una bimbetta colpita da paralisi, in abiti logori e sporchi, ma dagli occhi scuri vivissimi che ti cercano in continuazione "portata" dal papà e da un amico alla presenza di un medico. Ho anche scoperto che qui, come da noi in Italia, siamo tutti alla ricerca della medicina risolutrice, quella che risolve tutti i problemi e succede di andare via dalla visita delusi perché non ci è stato prescritto nulla.

La scuola Malaaka (angelo) è una bellissima realtà sorta in mezzo ai campi profughi nel villaggio di Miniara per accogliere quasi 400 bambini grazie ad una Ong libanese. Un paio di bus (ormai ridotti a poco più che rottami e senza vetri) li raccolgono al mattino. Un gruppo di insegnanti da loro supporto nelle varie materie, seguono momenti di animazione poi il pranzo preparato nella scuola stessa. Il tutto gratuitamente. A metà giornata vengono accompagnati nelle scuole libanesi di stato (occupate la mattina dai bambini libanesi). Nel periodo del ramadam la scuola prepara e distribuisce 600 pasti per le famiglie più povere che vivono nei campi circostanti.

La scuola è una realtà interessante perché interconfessionale, sicuramente un segno di speranza e un grosso aiuto per i ragazzi che ospita. La presenza con carattere di continuità di medici tra le tende e il sostegno in termini di idee e proposte, ma anche economico a questa realtà che opera nel campo della istruzione permetterà di costruire un minimo di welfare, cioè di condizioni di vita migliori per tutti i rifugiati siriani che per varie ragioni dovranno vivere qui ancora per molti anni".

Ecco che cosa ha scritto sul suo viaggio **Claudio**:

"E' passata giusto una settimana dal mio rientro dai campi profughi di Tall Abbas e di Miniara, situati nel nord del Libano.

Il motivo che mi ha spinto in questa esperienza è stato mettermi al servizio di chi è malato con la mia esperienza di medico internista nell'ambito di un progetto messo in piedi da un gruppo di Colleghi veneti (soprattutto ma non solo) che si definisce Medici tra le Tende.

Una giovane volontaria di Operazione Colomba, organizzazione pacifista che lavora all'interno dei campi dei profughi siriani in Libano, figlia di una dottoressa della provincia di Vicenza, è

riuscita a coinvolgere la mamma nel tentativo di farle conoscere la disastrosa situazione sanitaria in cui versavano i profughi. Da lì, con il passaparola tra colleghi di buona volontà e con precedenti esperienze di volontariato si è venuto formando un solido gruppo di persone disposte a dedicare tempo e denaro a questa gente, davvero ultimi tra gli ultimi.

Da circa vent'anni come medico io dedico parte del mio tempo di vacanza al volontariato in una regione del Kenya Centrale (regione del Meru) dove ho incontrato molta povertà, molta miseria materiale e umana, ma mai ho vissuto esperienze così drammatiche e toccanti come nei giorni passati in Libano.

In Africa la realtà, pur drammatica e a volte anche tragica, è comunque vissuta da persone che vivono in casa loro, che hanno la possibilità, magari remota e difficilissima da realizzare, di essere artefici del loro destino, di realizzare un futuro migliore.

Nei campi profughi no, nulla di tutto questo è possibile, neanche nei loro sogni più belli i rifugiati possono sperare, allo stato attuale delle cose, in una qualche soluzione che permetta loro di ritornare in tempi ragionevolmente brevi ad una vita normale.

Il perché è facilmente spiegato: un milione e mezzo (o forse più) di persone fuggite dalla guerra, raccolte in un territorio poco più grande del nostro Abruzzo che di suo ha già una popolazione di quattro milioni e mezzo di persone, non possono in alcun modo essere assorbite e integrate, anzi sono mal tollerate se non addirittura apertamente osteggiate. Il tutto in un paese dove è ancora aperta la ferita dei campi profughi palestinesi che hanno portato in Libano almeno un altro mezzo milione di persone.

La prospettiva di rientrare in Siria al momento non esiste; chi ci ha provato è stato imprigionato ed ucciso (come ci ha raccontato il nostro interprete, riferendosi ad un suo zio ucciso nelle scorse settimane) anche perché chi è fuggito dalla Siria al rientro non troverebbe più né la casa (o i resti della casa) né le proprietà visto che il regime siriano ha messo a disposizione dei propri miliziani i beni dei profughi. E allora questa gente vive in un limbo, sospesi tra ricordi di un passato vissuto come felice e pieno di bellezza ed un presente triste e pesante da affrontare, senza la speranza di un futuro vivibile. Ognuno di loro si immerge nel quotidiano, si estrania dalla realtà che lo circonda pur dovendoci fare i conti ogni qualvolta si

presenta una qualche difficoltà. E allora una banale bronchite, una ferita infetta, i postumi delle vecchie lesioni subite in guerra o in carcere diventano una montagna da scalare.

Nessuno profugo può godere di una qualsivoglia forma di assistenza sanitaria se non a pagamento, le medicine rappresentano una spesa esorbitante, si deve scegliere se curarsi o dar da mangiare alla propria famiglia, se andare dai medici libanesi che lucrano sulla loro pelle o cercare aiuto in qualche istituzione che possa dare una mano. Ma è difficile anche solo muoversi perché i posti di blocco dell'esercito libanese rappresentano un rischio vero, reale.

Essere fermati senza documenti validi (permessi di soggiorno o documenti delle Nazioni Unite) vuol dire finire in carcere, vuol dire passare qualche giorno nelle prigioni locali che non sono di certo un luogo di villeggiatura. E allora si percorrono strade secondarie in mezzo alle campagne ricche di coltivazioni. Questa è un'area vocata alla produzione di frutta e verdura, l'Akkar è una delle regioni più fertili del nord Libano e le coltivazioni agricole rappresentano una concreta possibilità di reddito per i rifugiati siriani che devono però accettare di essere sottopagati e sfruttati.

In tutto questo triste contesto una considerazione a parte la meritano i bambini più piccoli che o sono nati già in Libano o che non hanno memoria della vita in Siria. Questi bimbi sono l'autentica gioia dei campi, nella loro spensierata innocenza rappresentano uno spiraglio di luce proiettato sul futuro perché forse loro potranno in qualche modo costruirsi una nuova vita, senza le terribili ferite che i ragazzi poco più grandi di loro lasciano trasparire negli sguardi, nell'apatia dei loro atteggiamenti. Gli adolescenti di ieri e di oggi sono quelli che a mio

avviso stanno pagando il prezzo più alto di questa situazione. Oltre che privati dell'infanzia sono stati anche derubati della scuola perché moltissimi, se non tutti, non hanno potuto frequentare né le scuole elementari né le scuole successive. Si trovano un buco di 4-5-6 anni di formazione, obbligati a crescere in fretta e spesso a farsi carico di famiglie numerose dove gli adulti sono stati uccisi o incarcerati.

Ogni famiglia con cui siamo venuti in contatto racconta di esperienze drammatiche durante la guerra, di parenti molto stretti scomparsi o di sicuro uccisi. Ho incontrato persone con 5/6 anni di carcerazione per motivi politici alle spalle, bambini di pochi anni orfani di entrambi i genitori, giovani adulti mentalmente disturbati, persone con postumi drammatici di ferite da guerra, condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza, vuoi per condizioni oggettive delle misere tende in cui vivono vuoi per le scadenti condizioni igienico sanitarie.

Il nostro operare in quei luoghi (siamo ormai più di una cinquantina di medici e infermieri ad aderire a questa iniziativa; con me c'erano in questa missione Damiano e Sheila, due giovani, bravissimi colleghi di Verona) di certo non può cambiare le sorti di questa gente ma, parafrasando Madre Teresa di Calcutta, come anche solo una goccia d'acqua rende più ricco un oceano così anche la nostra goccia di umanità rende il genere umano più ricco".